

**L'agonia  
del Maestro**



Comunicate alla moglie del regista le reali condizioni di Fellini  
Preoccupazione dei medici: l'attrice è smagrita, distrutta dal dolore  
Al Policlinico Umberto I nessuna novità: «È inutile sperare...»  
Attesa del mondo. Messaggi di Scalfaro, Napolitano e Spadolini

# «Voglio andare via con lui»

## Giulietta Masina ora sa che non c'è più speranza

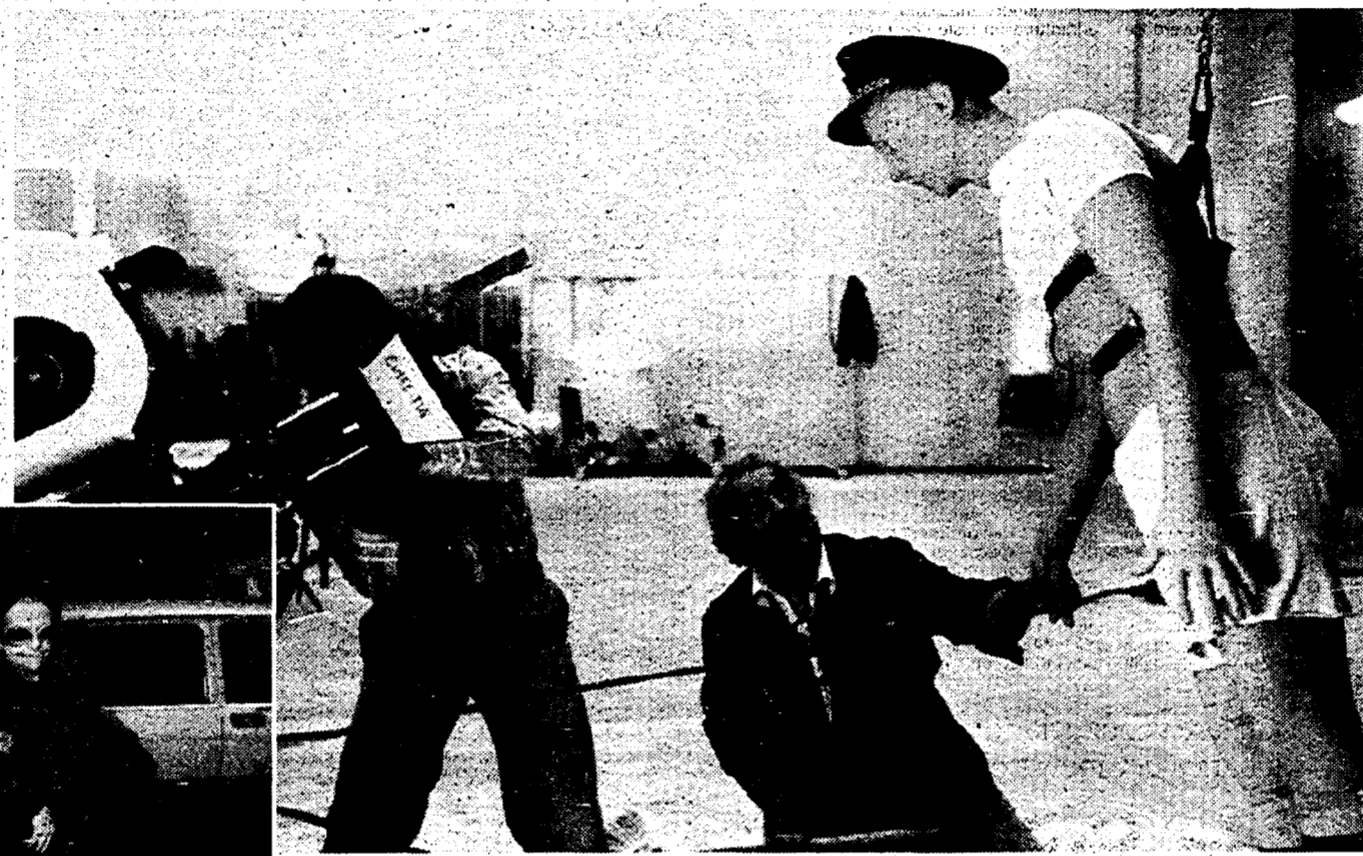
Nulla è cambiato nelle condizioni di Federico Fellini, che ormai da tre giorni è ricoverato in coma nel reparto «rianimazione» del Policlinico Umberto I di Roma. I medici confermano che «sperare è inutile». La moglie del regista, Giulietta Masina, distrutta da dolore: «Beh, allora io voglio andar via con Federico...». Il mondo intero segue l'evoluzione della malattia.

**FABRIZIO RONCONI**

ROMA. La morte non ha fretta: Federico Fellini è ancora in coma. Gli argomenti dei medici a noi possono sembrare crudeli e brutali, ma tristemente la scienza della medicina è una scienza esatta. «Dunque dobbiamo rassegnarci. L'uomo in camicia bianca avanza nel corridoio mal illuminato: «A livello cerebrale non c'è quasi più, il cuore invece è forte e tiene, ma se continua a pompare è anche perché lo sciamo attaccato il respiratore artificiale...». Nulla è insomma cambiato nelle ultime ore, non c'è speranza, bisogna solo aspettare. È questa la tragica verità che ormai decine di giornalisti televisivi cercano di ripetere ai loro ascoltatori spagnoli, francesi, giapponesi, americani, turchi, inglesi, collegati in diretta con ciò che accade qui, in questo giardino d'ospedale che ora davvero sembra il set di un film, ma un film misterioso, un po' tragico e un po' fatale, con seggiole, roulotte, tendoni, enormi antenne, fari rossi, gialli e verdi, con gente che chiama, che ride, che mangia, e ruttia, piange, sghignazza. Un Luna park.

che resta. Nonostante all'uomo morente sia stata impartita, su autorizzazione dei familiari, il sacramento dell'estrema unzione.

Adesso anche sua sorella Maddalena ha lasciato Rimini ed è venuta a Roma; alle 16 è giunta qui. La sua visita è durata cinque minuti. Finora, oltre



Federico Fellini al lavoro a Cinecittà. Qui accanto Giulietta Masina con la sorella minore Mariolina

### IL REPORTAGE

Nella città del cinema l'ultimo lavoro di Fellini è stato uno spot per la tv  
Il racconto di Adriano De Angelis, credè per lui la donna-mongolfiera de «La città delle donne»

## Cinecittà, tra sogni e vita del Maestro

L'ultima volta di Fellini a Cinecittà, negli stabilimenti dove sono nati quasi tutti i suoi grandi capolavori, è stata per girare gli spot per la Banca di Roma. Non cinema, ma tv. Quella tv che non amava e che oggi occupa sempre più massicciamente i teatri di posa. Ma tra i capannoni sono in tanti a ricordarlo con affetto: tra tutti Adriano De Angelis, che l'aiutò a creare la donna-mongolfiera per *La città delle donne*.

**ANNA MORELLI**

ROMA. Forse è solo un caso o un segno del destino, ma l'ultima volta che hanno visto Fellini a Cinecittà è stato quando ha girato lo spot per la Banca di Roma, con Paolo Villaggio. E della struttura in ferro e cartapesta è rimasto, nei viali assolati e deserti, un mozzicone arrugginito. L'ultima tangibile e insignificante traccia delle sue mille invenzioni scenografiche e della sua inarrivabile fantasia. Cinecittà conserva del grande maestro, che qui ha girato quasi tutti i suoi film, solo il ricordo e il rimpianto per un'epoca che sembra irrimediabilmente perduta. Ora negli stessi studi e teatri che hanno visto nascere «Ginger e Fred», «La città delle donne», «L'intervista» ci sono Rai e Fininvest che realizzano i loro programmi: Funari, in questi giorni; forse in seguito Pippo Baudo.

L'ultima opera girata qui da Fellini - ricorda Franco Mariotti, capo ufficio stampa - è stata, appunto, «L'intervista», il suo testamento spirituale. Il maestro si sentiva braccato, assediato dalla televisione, proprio come ora questa vecchia fabbrica dei sogni è stritolata dal quartiere romano che gli è cresciuto addosso. Ma non sono solo i palazzi di cemento a soffocare Cinecittà: Fellini manca a tutti e tutti aspettano il suo ritorno con ansia. «Perché vede - racconta Nando Cacciari, che dei suoi 57 anni ne ha passati qui dentro quaranta a fare un po' di tutto, dall'aiuto scenografico al capo della vigilanza - quando ci annunciavano che arrivava Fellini, noi dicevamo meno male, almeno stiamo tranquilli per un po' di tempo. Perché era uno che il cinema lo faceva, lo sapeva fare e il più bello

era che dava soddisfazione, che realizzava tutto qua dentro, non andava a cercare posti e luoghi strani, inventava e creava tutto lui e dava modo di lavorare a tanta gente».

Di gente oggi, per i viali di Cinecittà se ne incontra poca, non si sentono rumori e i pini, i prati, gli edifici austeri e un po' cadenti accentuano la malinconia di questo momento. Troppo vuoto e troppo silenzioso. Delle fantastiche scenografie di «La nave va», de «La città delle donne», di «Ginger e Fred» non c'è più traccia: cartone, compensato, gesso: architetture effimere e deperibili che quando si smontano vanno distrutte. E non c'è neppure un archivio fotografico di quelle opere, ma soprattutto non c'è più lui, il maestro che riempiva e animava tutti gli spazi della città del cinema e ogni volta regalava a tutti i suoi abitanti un grande spettacolo.

Le uniche prove tangibili che Fellini ha lavorato, ha creato, ha girato qui stanno nel laboratorio di Adriano De Angelis, scultore, scenografo, artista da tre generazioni a Cinecittà. Ma il Cristo a grandezza naturale della «Dolce vita», la vasca da bagno e i busti in vetroresina dei «Casanova» sono opere sue personali, confuse in mezzo a centinaia di altre statue, ritratti, fregi, arredi che raccontano ognuna un pezzo di storia del cinema in un incredibile e caotico «museo». Vi si può ammirare la sedia regale di Liz Taylor-Cleopatra, la pagoda de «L'ultimo imperatore», una testa in bronzo di Valentina Cortese del 1948, una copia del David a grandezza naturale e altre centinaia di pezzi costruiti e conservati, con la stessa identica passione, sotto grandi capannoni per



quali la famiglia De Angelis ha ricevuto uno sfratto esecutivo. Anche loro che dal '37, anno di nascita di Cinecittà, sono i «michelangelo» del cinema e che sono conosciuti in tutto il mondo, a cominciare dagli americani, anche loro devono andarsene per lasciare spazio ai «televisionari», a Berlusconi, qualcuno dice. È affranta la signora Resi, moglie-segretaria di Adriano, mentre ci guida fra le statue classiche romane e

greche, i calchi e gli stucchi. Non si rassegna all'idea che non vedrà più il maestro entrare con i suoi disegni in mano da quella porta, che non lo sentirà più discutere con suo marito su come realizzare quella determinata opera, che non lo potrà più ammirare mentre girava in teatro, dove tutto il personale di Cinecittà scappava, appena poteva, per vederlo dirigere. Fellini, poi, premiava questi artisti-artigiani

non solo affidando loro l'esecuzione delle sue invenzioni, ma spesso scegliendo questo strano e irreale luogo della memoria per concedere interviste a tv, anche straniere, seduto in mezzo a questi falsi costi perfetti, insieme a Giulietta, che quando non lavorava con lui, veniva spesso a trovarlo sul set. De Angelis, uomo schivo e schietto, mentre continua a rimpiangere i suoi magici impasti, ricorda il grande regista fra

## Il «paparazzo»: «Sono indignato per quelle foto...»

ROMA. «Proprio come Giove: bello, radioso, potente, sferzante e tanto, tanto grande. E noi, i fotoreporter, eravamo le sue lune, gli giravano sempre attorno...».

Così Tazio Secchiarioli, uno dei più celebri «paparazzi» della Dolce Vita in via Veneto, parla del «grande maestro» che lo ha portato alla notorietà.

E dice: «Uso verbi al passato, perché la Dolce Vita è finita». E poi: «Io quelle foto di Federico Fellini non le avrei mai pubblicate...».

Riprende: «Noi fotoreporter, prima di Fellini, eravamo nessuno. Lui ci ha fatto scoprire l'importanza del nostro lavoro. Con lui, e con quel terribile appellativo di «paparazzi», che ci ha sempre perseguitato, siamo divenuti «attori» di quel periodo storico, culturale e sociale conosciuto in tutto il mondo come quello della Dolce Vita...».

Tazio Secchiarioli, intervistato dall'agenzia Agi, racconta anche come Federico Fellini abbia «tenacemente cercato quell'appellativo di «paparazzo», su cui tanto si è scritto, volendolo come sinonimo di insetto ronzante e molesto, appropriato per i fotoreporter del film «La dolce Vita»...».

In seguito, però, prosegue il racconto di Secchiarioli, questo appellativo è entrato nell'uso quotidiano, è divenuto sinonimo di fotoreporter d'assalto nelle cronache rosa che hanno conquistato copertine di settimanali e quotidiani di ogni paese.

«Ritenevamo, e a ragione allora, che quest'appellativo fosse totalmente dispregiativo. Al contempo, però, non ci accorgevamo che la tanto aborrita definizione ci aveva invece portato, non solo alla notorietà, ma anche ad una qualificazione professionale che, con spiegazione appro-

priata, si è pure collocata nei nuovi vocabolari della lingua italiana».

«Oggi, ormai, la Dolce Vita è definitivamente tramontata e del «paparazzo» rimane solo un caro e mesto ricordo».

Secchiarioli rifiuta di accettare un Federico Fellini alla fine e si dice «indignato» per certe fotografie che sono state pubblicate sulla sua malattia, come quelle, scattate l'estate scorsa, in cui il regista compare stremato nel letto dell'ospedale.

«Se avessi potuto», afferma ancora Tazio Secchiarioli, «sarei andato ad implorare, fotografi e giornali che volevano pubblicare quelle fotografie, perché non lo facessero. Io non ho neanche avuto il coraggio di guardarle e voglio mantenere intatto il ricordo della sua voce sempre allegra, della sua vitalità eccezionale».

E poi, parlando del suo rapporto con il regista: «Ho conosciuto Federico Fellini con la Dolce Vita e poi, fra fotografie di scena, speciali e servizi mirati, lo ho seguito sui set di Otto e mezzo, Giulietta degli spiriti, Amarcord, Tommy Dabbit (un episodio insieme con Rossellini e Pasolini), i Clown, Casanova, Satyricon... E mai la sua forte immagine è stata incrinata da alcun cedimento».

Ma le foto? Davvero non avrebbero dovuto essere pubblicate? «Quelle immagini in me hanno suscitato una grande indignazione. Poi, naturalmente, capisco che è impossibile fermare certe fotografie», conclude Tazio Secchiarioli, «anche perché è stato proprio lui, grande maestro, ad instillarci nelle vene questo particolare tipo di mestiere e a scatenarci con freddezza, senza alcun rimorso, nella caccia al personaggio. Perché, comunque, la foto crudele va sempre, purtroppo, in pagina...».



Qui accanto e sopra Federico Fellini a Cinecittà sui set del «Satyricon» e de «La città delle donne»

le sue, le loro creazioni in vetroresina perché «Fellini non amava solo l'arte del cinema, ma tutta l'arte e disegnava anche molto bene». Ed era un artista scrupoloso ed esigente fino alla pignoleria: quando aveva un'idea in testa pretendeva che venisse realizzata alla perfezione. Quante volte l'hanno visto, al mattino di una notte insonne distruggere il lavoro del giorno prima. «Non so - dice ancora De Angelis, che sembra parlare anche di sé stesso - se, nel futuro, Fellini avrebbe potuto continuare così. Perché oggi conta solamente il budget. Se ci si rientra, una cosa si può fare, altrimenti bisogna adattarsi. Non sapremo mai più se lui si sarebbe adattato». Poi l'ultimo flash, l'unica delusione in tanti anni di lavoro in comune: «Nella città delle donne, il mio laboratorio rea-

lizzò a tempo di record la mongolfiera». Se la ricorda quella donna gonfiabile, alta più di otto metri? «Ebbene fu un'invenzione assoluta in tutta la storia del cinema: lo scultore Gianni Gianese intagliò la figura nel polistirolo, noi facemmo il calco e poi il pezzo in gomma con tutte le suddivisioni necessarie a farla gonfiare. Adriano Pischiutta, addetto agli effetti speciali, applicò le elettrovalvole in modo che i lineamenti non fossero mai deformati. Ma quando andammo in teatro a fare le prove, Fellini non ci diede soddisfazione. Come ci disse: ci siete riusciti, non ci ci aspettavamo. Lui voleva un certo effetto e cioè che il viso si sgonfiava prima del corpo e poiché questo non l'avevamo previsto, si lamentò. Ecco, quella fu l'unica volta che rimasi male».